

C'era una volta al Mulino



I racconti del Mulino del Pericolo

Scuola Secondaria di Primo Grado
Turbigo

a cura di Giorgio Mira



1754...un anno vissuto intensamente

Correva l'anno 1754 e la famiglia Colombo viveva ormai da due generazioni nel Mulino, in località Turbigio, in un luogo tanto ameno quanto difficile per le piene del fiume Ticino, che durante la stagione dei disgeli dei grandi ghiacciai alpini, mettevano a dura prova chi viveva lungo le sue sponde.

Il capofamiglia Ambrogio gestiva il mulino, con la moglie Maria e i loro cinque figli, Bernardo, Pietro e le tre ragazze, Antonietta, Luigia e la piccola Anna: la loro vita era molto impegnativa, ma soddisfacente, infatti il mulino garantiva loro una certa autonomia, cibo a sufficienza ed erano molto conosciuti e ben voluti nel paese perché tutti i contadini della campagna circostante venivano da loro a macinare il grano e quello che loro stessi producevano veniva venduto nel forno del paese, da cui si rifornivano le famiglie più ricche del luogo. Arrotondavano le entrate del lavoro del mulino con qualche mucca, galline e conigli, che allevavano in una parte del casale e avevano anche un campo che coltivavano a mais e che negli ultimi anni aveva dato buoni frutti.

Ogni semestre dovevano pagare l'affitto alla proprietaria, la Marchesa Marianna Piatti, la proprietaria del Mulino, ma fino a quel momento erano riusciti a onorare il loro debito e a tenere per la famiglia qualche piccolo spicciolo: inoltre da quando i territori della pianura lombarda erano passati sotto gli Asburgo, le condizioni di vita erano migliorate, il commercio era più fiorente ed anche per i piccoli contadini la vita era più semplice.

Tutto sembrava andare nel miglior modo possibile, ma verso la fine di gennaio, un gennaio molto freddo, il più freddo degli ultimi dieci anni, nelle fattorie circostanti alcuni animali cominciarono a morire e i contadini erano in apprensione per la moria delle bestie. Anche al Mulino qualche animale cominciò a morire e Ambrogio era molto preoccupato, ma cominciò veramente ad agitarsi

quando Marietta, la loro mucca più bella decise di non mangiare più. Ambrogio mandò Pietro, il figlio maggiore in paese a chiamare Ernesto, noto tra i turbighesi per le sue conoscenze del mondo animale: lui forse sarebbe riuscito a capire cosa avesse la loro mucca. Ernesto, giunto al Mulino, cominciò a spiegare che gli animali stavano soffrendo per il freddo e che con un po' più di cibo e delle stalle meglio riparate avrebbero potuto recuperare la salute. Ambrogio, però, lo condusse nella stalla a vedere Marietta ed Ernesto, dopo averla osservata bene capì il suo problema: la mucca non riusciva più a mangiare perché un grosso ascesso, vicino alla gola le impediva di mangiare. L'uomo chiese ad Ambrogio di prendere un coltellino affilato e dell'acqua calda che subito la moglie gli portò. Con grande abilità Ernesto incise il bubbone che si svuotò e poi ripulì accuratamente la ferita. La mucca mug-giva per il dolore ma forse questo era la sua salvezza. La famiglia Colombo era sollevata ma doveva aspettare ancora qualche giorno per vedere se il loro animale si fosse ristabilito. Così fu: Marietta a poco a poco cominciò a mangiare e in breve tempo guarì del tutto. Ambrogio fu talmente contento che fece portare dalla piccola Anna un piccolo cesto di uova ad Ernesto per ringraziarlo del suo provvidenziale intervento.

Passò il freddo e agli inizi di marzo, mentre una leggera aria primaverile cominciava a farsi sentire nella grande casa e la poca luce del tramonto filtrava dalle finestre, la famiglia Colombo si riunì a tavola. Ambrogio, il padre di famiglia, ruppe il silenzio, fino a quel momento interrotto solo dallo scoppiettio della fiamma del camino e dal tintinnio delle stoviglie. “ Figlioli- disse- come tutti gli anni domani inizia la stagione della semina”. Uno sguardo di gioia da parte dei figli travolse l'uomo.

“ Vuoi dire che...” Luigia fu la prima a parlare.

“ Sì, verrete con me. Dobbiamo cercare di fare un buon lavoro così il nostro campo ci darà tanto grano e così noi potremmo avere più farina da vendere per conto nostro. Per la prima volta ci sarà anche Anna con noi. Tenetevi pronti: domani mattina si lavora” replicò il padre.

I ragazzi presi dall'entusiasmo andarono a dormire impazienti di

andare con il padre. Il mattino seguente tra i dolci canti dei galli, provenienti dall'aia, la famiglia si svegliò: uno dietro l'altro i figlioli andarono nel capanno a prendere gli attrezzi da lavoro. Il padre li aspettava vicino all'uscita del Mulino, fiero dell'entusiasmo dei figli verso il loro lavoro. Il padre fece strada verso il campo, seguito dai figlioli. Bernardo e Pietro con zappa e rastrello tra le mani sistemarono i solchi pronti per ricevere i semi, mentre la piccola Anna non vedeva l'ora di gettare per la prima volta quei piccoli chicchi nei varchi creati dai fratelli.

Tra tutti però quella più entusiasta era Luigia. Lei non era una delle classiche "femminucce": lei veniva considerata la pecora nera della famiglia; non era femminile come le sue sorelle, era un maschiaccio; non le piaceva tessere con la madre e la sorella, preferiva passare le ore a guardare il mulino, che affiancava la casa, trovando ispirazione per pensieri e soluzioni sulla società del tempo. Quel giorno, ad esempio, non si mise a seminare con le sorelle, bensì si mise a lavorare la terra con i suoi fratelli.

Anna si divertì molto: nonostante avrebbe preferito giocare con le bambole, diversamente dalla sorella, si sentiva utile e un momento così intenso di collaborazione con i fratelli non capitava spesso e la faceva sentire parte della famiglia. La entusiasmava anche il fatto che tra qualche mese, il grano nato dai semi che lei gettava avrebbe migliorato l'economia della sua famiglia e sarebbero stati meglio.

Stanchi per il duro lavoro, durato ore, i ragazzi rientrarono a casa al tramonto e mentre i fratelli si concessero qualche ora di svago in paese, Anna andò a letto sfinita ma soddisfatta.

Venne maggio: i campi erano verdeggianti, i fiori allietavano la campagna, tutto era un'esplosione di colori. Nella famiglia ci si dedicava appieno ai lavori agricoli, tutti erano impegnati per far fruttare al meglio i loro campi. Un bel mattino di primavera, Antonietta la maggiore delle figlie si recò al forno di Turbigo, per portare della farina, richiesta urgentemente dal fornaio, che doveva fare un dolce per una festa di una ricca famiglia del paese. Quando la ragazza fece la sua consegna, il fornaio, per ringraziarla della sua sollecitudine le regalò un pane dolce, prelibatezza per l'epoca.

Mentre Antonietta usciva dal negozio un ragazzo, che correva, la travolse in pieno, facendo cadere il pane che si rovinò. Lei, irritata, si rialzò, ma quando lui le chiese scusa e si presentò con voce dolce e dispiaciuto per l'accaduto, la sua rabbia sbollì.

Giovanni, si chiamava così il ragazzo, piacque subito ad Antonietta e quando lui le chiese se poteva accompagnarla per un pezzetto, lei capì che era il ragazzo per lei.

Dopo qualche tempo Giovanni si presentò al Mulino perché si era innamorato di Antonietta e voleva conoscere i suoi genitori per chiedere la sua mano. La madre appena seppe la notizia impazzì di gioia, perché sapeva che Giovanni era un bravo giovane e avrebbe fatto felice la sua ragazza, il padre ebbe un po' di difficoltà ad accettare la proposta, perché si sa i padri sono sempre un po' gelosi, ma alla fine acconsentì al matrimonio. I due giovani decisero così di organizzare il matrimonio nella Chiesa del paese. In casa Colombo iniziarono i preparativi. La madre e le figlie si occuparono del corredo e cucirono un bellissimo abito da sposa secondo le usanze del tempo: confezionarono una camicia bianca con del pizzo intorno al collo e alle maniche, un'ampia gonna di un colore sgargiante e un piccolo bustino con lacci di nastro. Comprarono per la sposa anche un paio di scarpe nuove.

Anche Giovanni si fece confezionare una nuova giacca e dei pantaloni scuri sui quali spiccava la nuova camicia bianca.

Tutto era pronto per il grande giorno: Don Carlo aspettava sull'altare, insieme a Giovanni, l'arrivo della sposa. Vicino a loro c'erano i testimoni, Pietro e Edoardo, il fratello dello sposo, mentre mamma Maria e gli altri figli e le amiche di Antonietta si erano già accomodati sui banchi della piccola chiesa. Ambrogio accompagnò la figlia all'altare e si sedette emozionato vicino a Maria.

Finita la cerimonia gli sposi e i parenti andarono tutti al Mulino dove era stata organizzata una grande festa. Nel mezzo del cortile erano stati messi dei tavoli per gli invitati: Maria, Luigia e Anna servirono i piatti cucinati per l'occasione, si bevve, si cantò e si ballò al suono della fisarmonica fino al calare del sole. I due sposi si ritirarono poi nella loro stanza, preparata nel Mulino per accogliere una nuova famiglia che da quella sera avrebbe iniziato una

nuova vita insieme.

Una calda mattina di giugno la famiglia Colombo ricevette una visita e una notizia inattesa: la Marchesa Piatti fece recapitare al Mulino, dal suo Segretario, una lettera che annunciava la partenza della proprietaria per un lontano viaggio, causa le sue precarie condizioni di salute, dopo un difficile problema familiare e comunicava l'affidamento dello stabile alla famiglia. Per sei mesi non sarebbe stato richiesto nessun affitto alla famiglia Colombo, ma questi dovevano assicurare la perfetta manutenzione dello stabile, pena la cessazione del loro contratto di affitto al ritorno della Marchesa. Ambrogio e i suoi famigliari furono molto contenti per la notizia ma sapevano anche che avrebbero dovuto lavorare molto per assolvere le richieste della proprietaria.

In quei giorni le acque del Ticino erano cresciute e il loro colore azzurro si era mutato in una tonalità più fangosa, segno che dalle montagne stava scendendo una grande quantità di acqua che avrebbe potuto provocare una piena del fiume. Avevano pensato di proteggere la cascina con terrapieni e sacchi pieni di sabbia, ben sapendo, però, che un'eventuale piena sarebbe stato un grosso problema per quel territorio. Per qualche giorno la famiglia si sforzò di vivere nella normalità nonostante le acque continuassero a salire: gli uomini lavoravano nei campi, il mulino continuava a macinare, il bestiame veniva accudito e nutrito, le donne tessavano, cucinavano e sbrigavano le faccende in casa, ma, come previsto, la piena arrivò e nonostante le misure prese l'acqua raggiunse il casale.

I Colombo sapevano che le acque sarebbero aumentate e cercarono un posto sicuro per loro e decisero di trasferirsi nel sottotetto, ma dovevano mettere al sicuro gli animali. Costruirono un recinto in un'area non lontano dalla cascina, ma più in alto, nella speranza che l'acqua non giungesse fino a lì e vi rinchiusero gli animali. Salirono nel loro nuovo rifugio e vi rimasero tutta la notte e il giorno successivo, pregando che la piena del fiume non causasse troppi danni all'edificio. Le bestie, però, spaventate dall'acqua che le circondava, sfondarono il recinto e sembravano impazzite dalla paura. Ambrogio e gli altri uomini scesero al piano

terra, ormai invaso dalle acque e tentarono di radunare il bestiame. Ambrogio scivolò su dei legni sommersi e cadendo picchiò la testa e stava per annegare. Bernardo lo vide da lontano ma riuscì a soccorrerlo e a portarlo in salvo mentre gli altri di occupavano degli animali. Il pericolo durò ancora per qualche giorno, ma le acque pian piano cominciarono a ritirarsi e la famiglia poté così valutare i danni della piena. Per fortuna non tutto era andato perduto: l'edificio aveva resistito, gli animali erano tutti salvi, gli ingranaggi del mulino non avevano subito grandi danni e così con un po' di lavoro riuscirono a riparare tutto e a recuperare quello che sembrava essere andato perduto.

La Marchesa, al suo ritorno, sarebbe stata soddisfatta delle condizioni della sua proprietà e loro avrebbero potuto così continuare a vivere nel mulino senza gravi conseguenze. Certo che quel Mulino, già chiamato "del pericolo" avrebbe continuato a portare quel nome per tanto altro tempo.

L'estate era quasi al termine e quel settembre, Anna, la più piccola, avrebbe dovuto iniziare la scuola elementare. Da poco era diventata obbligatoria e anche se per una famiglia non troppo benestante era una spesa far frequentare la scuola ai loro figli, i Colombo adesso erano felici che almeno la loro piccola avesse questa opportunità. Anna era entusiasta di poter andare a scuola, di poter imparare a leggere e scrivere e si immaginava una vita da grande in cui avrebbe potuto con i suoi studi aiutare la famiglia e il lavoro al Mulino. Il suo entusiasmo era dovuto anche al fatto che i suoi fratelli non avevano avuto le sue stesse possibilità ed erano costretti ad occuparsi della macina, del bestiame, dei campi e lo avrebbero fatto per tutta la vita. Le sue sorelle badavano all'aia, tessevano, facevano i lavori domestici ma lei non aveva la minima intenzione di occuparsi per il resto dei suoi giorni della casa, del mulino e degli animali.

Quando era uscita la legge sulla scuola elementare obbligatoria, i genitori non erano d'accordo nel fare frequentare Anna, perché credevano che per lei fosse meglio continuare a lavorare come contadina, seguendo i suoi famigliari e contribuendo così all'economia della famiglia. Avrebbe imparato a tessere in casa come le

sue sorelle e forse da grande avrebbe trovato un'occupazione in una delle piccole manifatture che cominciavano a nascere fino a quando avrebbe incontrato un bravo ragazzo che l'avrebbe presa in moglie. Ma la legge è legge e i due genitori furono costretti a prepararsi per mandare Anna a scuola: cercarono però di spaventare la bambina, spiegandole che ogni giorno doveva andare in paese a piedi e da sola, che avrebbe dovuto fare i compiti ma anche i lavori in casa, che avrebbe avuto maestri severi ma la bambina era più che mai determinata. Lei raccontò di quello che sognava, dell'opportunità che le era concessa, della sua voglia di imparare e alla fine anche i genitori si fecero contagiare dal suo stesso entusiasmo. Anche i fratelli aiutarono Anna, convincendo i genitori che lei avrebbe avuto un qualcosa in più rispetto a loro perché poteva imparare tante cose che a loro erano mancate. La mamma le cucì una piccola borsa dove mettere le sue poche cose e qualcosa da mangiare durante l'assenza da casa; le confezionò anche una mantella per le fredde mattine ed ora mancava solo l'arrivo del giorno dell'inizio delle lezioni.

Anna si era ripromessa che avrebbe reso i suoi genitori fieri di lei e che questa opportunità, che loro le stavano dando, l'avrebbe ripagata con tanto impegno e tanta gioia di imparare.

Ritornò il freddo e il mese di novembre: era il periodo in cui i ragazzi della famiglia avevano raccolto le castagne nei boschi del Ticino e dopo averle fatte asciugare le portavano al mercato del paese per venderle. Erano i giorni dei morti e in paese si facevano le caldarroste e il padre mandò Pietro a consegnare un sacco di castagne al vecchio Martino, che le cuoceva sul Sagrato della Chiesa all'uscita da Messa.

Pietro uscì di casa e percorse la strada che lo separava dal paese in mezzo ad una fitta nebbia che come tutti gli anni, nel periodo dei morti avvolgeva la campagna. Arrivato in paese si fermò con il vecchio Martino fino alla fine della messa: vide prima uscire i bambini, poi le persone più anziate ed infine uscirono le famiglie più importanti del paese, quelli che sedevano ai primi banchi della chiesa. Il suo sguardo fu catturato da una giovane ragazza, che era in compagnia dei suoi genitori. Era molto bella, ben vestita,

con un nobile portamento: Pietro ne fu colpito e chiese a Martino chi fosse. Si chiamava Caterina ed era la figlia di una delle famiglie più in vista di Turbigo: era nubile ma già promessa sposa. Pietro la guardò intensamente e la giovane per un attimo ricambiò il suo sguardo.

Tornato al Mulino, Pietro non riusciva a togliersi la giovane dalla testa: ne parlò con Bernardo e questi, che aveva la testa sulle spalle, gli consigliò di dimenticarla perché ad un giovane di umili origini non è permesso neppure di sognare un amore con una donna di una classe superiore alla sua, per quanto condiviso e desiderato. Pietro si era però innamorato e non riusciva ad allontanare la bella Caterina dai suoi pensieri, anzi, poiché era abile nel disegno, riprodusse il suo volto su un piccolo pezzetto di carta che teneva gelosamente nascosto e tutte le sere prima di andare a dormire le dava un bacio in fronte.

Pietro, però, non si dette per vinto e una sera, in cui la nebbia sembrava un muro grigio e opaco, arrivò fino sotto casa della ragazza: scavalcò il cancello e raggiunse la finestra della camera della ragazza. Tirò dei sassolini, piano, per non fare troppo rumore, sperando che Caterina lo sentisse. Dopo alcuni minuti, interminabili per il ragazzo, la ragazza si affacciò alla finestra incuriosita e anche un po' spaventata per l'improvviso rumore. Pietro la chiamò e lei riconobbe nel ragazzo che ora era sotto la sua finestra, il giovane, che si trovava vicino al vecchio Martino, l'uomo delle caldarroste, e che l'aveva guardata con tanta intensità. La ragazza gli chiese cosa volesse e Pietro senza pensarci troppo le confessò il suo amore e che non riusciva a non pensare a lei; anche Caterina rivelò al ragazzo che non era insensibile al suo fascino e che da quando l'aveva visto fuori da messa aveva sperato di incontrarlo ancora. Caterina, però, disse a Pietro di essere promessa sposa a Vincenzo, un ricco signore di un paese vicino e che quindi il suo destino era segnato e non avrebbe potuta opporsi. La tristezza cadde sul volto di entrambi: sognare era stato bello ma la realtà era dura e loro non avevano la forza di opporsi. Caterina doveva seguire la strada per lei decisa dai genitori e sposare uno della sua classe sociale, Pietro doveva smettere di

illudersi che una ragazza così ricca e di buona famiglia avesse potuto diventare sua moglie e vivere al Mulino con lui.

I due ragazzi si strinsero in un lungo abbraccio e si scambiarono un timido bacio, a ricordo di un sogno che non si sarebbe mai realizzato. Caterina rientrò nella sua stanza triste e d'emozionata e Pietro ritornò al Mulino con il ricordo della bella Caterina negli occhi e sulle labbra.

Così passò quel lontano 1754, tra sorrisi, pianti, desideri ed emozioni: un anno come tanti, in una famiglia come tante, in un lontano passato nella piana lombarda.

classe 2[^] C

Scuola Secondaria di Primo Grado
Turbigo



LA FIGLIA DEL MUGNAIO (AUTOBIOGRAFIA)

Quando la nonna preparava la polenta

(prima parte)

Turbigo, Giugno 1859

Mi presento, mi chiamo Celeste, ma i miei genitori e i miei fratelli più grandi mi chiamano Tina e sono la figlia di Ernesto, il mugnaio. Mio padre gestisce il Mulino del Pericolo di Turbigo, giù nei campi vicino al fiume, per conto del proprietario, il signor Tatti. La mia mamma Teresa invece ha sempre un "gran da fare" perché aiuta mio papà alla macina e poi ha tirato su quattro bambini: Antonio, il maggiore che adesso ha diciassette anni, Giovanni, un anno di meno, Giuseppe, quattordici e poi io, Tina di dodici. Infatti sono nata il 18 Maggio 1847.

Purtroppo vi devo dire subito una cosa triste perché non ce la faccio a tenerla dentro. La settimana scorsa, era di martedì, è morta mia nonna, la mia cara nonna Felicita. E' venuta a mancare a causa di una grave polmonite, così ci ha detto il dottore, il signor Brumatti e non c'è stato niente da fare. Questa primavera è piovuto molto e ancora adesso, che siamo all'inizio di giugno, quasi ogni giorno arriva un temporale e giù acqua...C'è tanta corrente nel Ticino e di notte, dietro il Mulino, lo sentiamo soffiare così minaccioso che ci mette paura. "E' davvero un pericolo !" dice sempre mio papà.

La nonna da un po' di tempo aveva una brutta tosse che non guariva mai, anzi, ogni settimana sempre peggio e la cattiva stagione le ha dato il colpo di grazia, poverina...

Mi ricordo sempre quando mi svegliavo la mattina presto con il profumo della polenta, correvo giù in cucina e nonna Felicita era già lì, vicino al camino, che faceva mantecare la polenta con in mano il mestolo di legno. Quando era pronta tutti ci sedevamo e lei ci versava il latte caldo, appena munto, nelle ciotole. Si sedeva

vicino a noi e facevamo colazione tutti insieme: polenta e latte, che bello!

Ogni giorno, quando la mamma e il papà andavano al lavoro per guadagnare la pagnotta, io stavo sempre con la mia nonna...e la sera, prima di dormire, mi accompagnava in camera. Su dalle scale buie io avevo un po' paura, avevo paura del mago! Così lei mi raccontava una storia, mi tranquillizzava, mi dava un bacino e se ne andava socchiudendo la porta.

Queste mattine sono invece tanto tristi. Anche il cielo è sempre grigio con dei nuvoloni neri e bassi che camminano verso il Ticino e la mamma dice che è un brutto segno perché vanno a prendere l'acqua, infatti piove sempre.

Ieri sono scesa in cucina con mio fratello Peppe. Abbiamo provato a cucinare la polenta come faceva la nonna, ma quando l'abbiamo assaggiata non era buona come la sua e poi non era affatto bello mangiarla da soli, io e mio fratello, perché gli altri erano già andati nei campi.

Oggi pomeriggio, verso sera, mio fratello Antonio, molto agitato, mi ha detto di aver visto tanta gente, tanti soldati vicino al ponte sul Naviglio, dove c'è la Dogana Austriaca. Ma ha detto che non parlavano come i tedeschi; non era la stessa lingua. Qualche soldato a cavallo con la giubba scura gridava e poi Antonio ha sentito dei colpi distanti che non erano i tuoni del temporale, bensì qualcosa di diverso, erano colpi di fucile. La mamma ci ha ordinato di stare in casa perché in paese c'è pericolo, non si può uscire. Anche il papà ci ha detto che sta per venire la guerra, la guerra per mandare via gli austriaci da Milano... chi lo sa!

da un'idea di Viola Prisco

classe 2^A

Scuola Secondaria di Primo Grado

Turbigo

LA FIGLIA DEL MUGNAIO (AUTOBIOGRAFIA)

Vino e carne alla brace

(seconda parte)

Turbigo, sera del 3 giugno 1859

Il temporale del pomeriggio si sta allontanando e il sole della sera si affaccia da dietro le nuvole oltre il Ticino. Chissà se la pioggia è finita, non se ne può più! I campi sono allagati e le zanzare sono ancora più cattive.

I miei due fratelli più grandi Antonio e Giovanni sono tornati a casa qui al Mulino un' ora fa e ci hanno raccontato quello che hanno visto. Non hanno resistito alla curiosità di vedere i soldati da vicino, hanno disubbidito a papà Ernesto e si sono avvicinati all'accampamento. Giovanni ci ha detto, tutto emozionato, che i soldati sono francesi e aumentano sempre di più. Ormai non si riesce più a contarli. Arrivano con lo zaino in spalla e i fucili a tracolla. Alcuni di loro sono a cavallo, altri stanno seduti sui carri trainati da muli. Hanno invaso i campi e i boschi tra il fiume e il paese. Arrivando dalla Padregnana e passando per l'Alzaia, si sono raggruppati e, a fatica per l'erba bagnata, sono riusciti comunque ad accendere dei falò.

L'amico di mio fratello, il Battista, è riuscito ad osservare che alcuni buoi e quattro manzi sono stati richiesti ai loro legittimi proprietari, i signori Isidoro e Angelo, da parte della Deputazione Comunale, per essere macellati e poi distribuiti in grosse porzioni alla truppa dei soldati. I militari, ancora un'ora fa, stavano cocendo la carne sulla brace o allo spiedo usando le baionette. Battista ci ha detto che la insaporiscono versandoci del vino. Gli ufficiali invece si sono portati all'Osteria dei Tre Re in riva al Naviglio, mentre i generali sono stati ospitati a casa del curato don Pietro o presso il Palazzo Combi, beati loro!

Mio fratello Antonio con il suo amico Battista non si stancano mai

di riferirci i particolari dell'accampamento dei francesi e noi due più piccoli vogliamo sapere tutto. Essi ci descrivono le divise dei soldati con quei pantaloni rossi, molto ampi e quello strano cappello. Soprattutto però rimaniamo stupiti quando ci dicono delle facce dei soldati. Hanno dei baffoni all'insù e delle barbe a punta. Hanno gli occhi neri, la pelle molto scura e parlano una lingua diversa da quella degli ufficiali, forse vengono dall'Africa. Come avranno raggiunto Turbigo non lo sappiamo, ma mio fratello Giovanni ci racconta che oggi pomeriggio, vicino a Robecchetto hanno sparato e qualcuno è anche morto perché hanno visto passare un carro e dirigersi al Campo Santo.

Aveva ragione la mamma quando ci ha ordinato di stare chiusi in casa, qui al Mulino, perché oltre il Naviglio c'è la guerra ed è molto pericoloso, però che meraviglia le storie dei miei fratelli, sono sicura che non le dimenticherò mai più.

Ormai è buio, è notte, è ora di andare a dormire, non so se ci riuscirò...

da un'idea di Serena Budelli
classe 2[^] A
Scuola Secondaria di Primo Grado
Turbigo

Progetto didattico in collaborazione con:

